

REVIEW–DISCUSSION

STORIOGRAFIA ANTICA E INTERTESTUALITÀ

Olivier Devillers and Breno Battistin Sebastiani, edd., *Sources et modèles des historiens anciens*. Scripta Antiqua 109. Bordeaux: Ausonius Éditions, 2018. Pp. 459. Paperback, €5.00. ISBN 978-2-35613-210-9.

Il volume raccoglie ventotto contributi di studiosi di diverse specializzazioni sul tema del rapporto degli storici antichi con i loro predecessori. L'obiettivo dichiarato dai curatori Olivier Devillers e Breno Battistin Sebastiani nel capitolo introduttivo ('Modalités et fonctions du recours aux historiens précédents. Remarques préliminaires', 13–21) è quello di trovare una sintesi fra gli approcci di taglio storico e quelli di taglio letterario alla storiografia antica. I primi, privilegiando una critica delle fonti finalizzata alla ricostruzione il più possibile accurata degli avvenimenti, avrebbero spesso concepito il lavoro dello storico in modo eccessivamente meccanico, trascurando la sua dimensione interpretativa e creativa. Ai secondi (e in particolare alla corrente di studi originatasi a partire dal cosiddetto *linguistic turn*) Devillers e Sebastiani riconoscono il merito di aver spostato l'attenzione dalla ricostruzione di ipotetiche fonti perdute al testo conservato, ma imputano allo stesso tempo una tendenza a produrre sofisticate analisi intertestuali slegate da ogni contesto storico.

La via individuata da Devillers e Sebastiani per restituire al testo storiografico antico il suo valore propriamente storico, senza, però, ritornare a un'arida *Quellenforschung*, consiste nel considerare il testo stesso all'interno del suo contesto sociopolitico. In tale prospettiva, i riferimenti a testi precedenti sono considerati non come meri artifici letterari, bensì come portatori di significato, cioè come strumenti per proporre ai lettori un'interpretazione degli eventi del passato. Quest'ultima è intesa sia come frutto delle intenzioni dell'autore sia come profondamente radicata in una determinata temperie culturale e politica. Secondo tale lettura, se anche un racconto storiografico non consente agli storici moderni di accedere direttamente alla realtà storica degli eventi narrati, esso può aiutare a comprendere meglio l'epoca della sua redazione.

Sotto un certo aspetto, la contrapposizione delineata dai due curatori fra il loro approccio e quello proprio di una 'conception exclusivement littéraire de l'historiographie' (15) risulta insoddisfacente. Secondo Devillers e Sebastiani, il difetto degli studi sviluppatasi sulla scia del *linguistic turn* consisterebbe nello staccare la forma del racconto storiografico dal suo contenuto,

per concentrarsi sugli aspetti estetici del testo;¹ proprio a tale scollamento, che impedirebbe un proficuo dialogo fra le discipline, il volume intenderebbe opporsi. A ben vedere, però, la maggior parte delle analisi letterarie parte proprio dal presupposto che forma e contenuto del racconto siano intimamente collegati, che cioè i meccanismi narrativi siano elementi costitutivi del significato attribuito dal testo ai fatti narrati.² In quest'ottica, anche l'intertestualità e l'allusività sono generalmente concepite come strategie che partecipano all'interpretazione del passato.³

Semmai, mi sembra che i problemi di fondo riguardanti l'intertestualità nella storiografia antica (problemi che, in effetti, hanno spesso portato a una mancanza di comunicazione fra studiosi di diversi ambiti disciplinari) siano essenzialmente di due tipi.⁴ Innanzitutto, per quanto riguarda i riferimenti a testi che svolgono la funzione, secondo la terminologia adottata da Devillers e Sebastiani, di 'modelli' (quei testi, cioè, 'dont la narration d'un événement donne des idées sur la manière de raconter un autre événement' (14)) si pone la questione dei margini di libertà entro i quali la dimensione creativa della scrittura della storia di dispiegava. È credibile, cioè, che uno storico potesse alterare in modo significativo le informazioni che possedeva dalle sue fonti per avvicinare il racconto di un evento a quello di un altro evento tramandato da un predecessore? E, qualora si riscontrino somiglianze notevoli fra testi che trattano di avvenimenti differenti, si dovrà pensare a un'allusione dello storico posteriore a quello precedente, o non si tratterà, più semplicemente, di una somiglianza esistente già nella realtà tra gli eventi in questione? In secondo luogo, si può parlare di allusività o intertestualità quando il riferimento è a una fonte, a un testo cioè da cui lo storico attinge le sue informazioni sui fatti che racconta? E in che modo questo tipo di intertestualità si distingue da quella che caratterizza generi narrativi privi di una forte dimensione fattuale? Alcuni capitoli del volume toccano, direttamente o indirettamente, questi temi, ma sarebbe stata utile una loro discussione nel capitolo introduttivo, come pure una trattazione teorica preliminare dei concetti di intertestualità e di allusività.

¹ 'D'autre côté, selon une conception exclusivement littéraire de l'historiographie, il [scil. le prédécesseur] est une sorte d'archipoète, un modèle auquel se mesurer, une matrice de structures et figures narratives' (15); 'une intertextualité considérée comme une fin en soi' (16).

² Questo concetto è già fondamentale in White (1987), soprattutto ix–xi.

³ Per letture di fenomeni intertestuali in storici antichi che sottolineano il significato di un determinato riferimento (o insieme di riferimenti) vd. per es. Woodman (1998) 104–41, 168–89; O'Gorman (2009).

⁴ Si vedano, in particolare, O'Gorman (2009); Damon (2010); Levene (2010) 82–163 e (2015); Marincola (2010); Pelling (2013). Sulle osservazioni contenute in questi studi si basa il presente paragrafo.

Devillers e Sebastiani sottolineano la molteplicità delle forme in cui si articola il rapporto degli storici con i loro predecessori. Al di là delle differenze e delle intersezioni tra ‘fonti’ propriamente dette e ‘modelli’, essi citano, per esempio, l’epitome, la compilazione, la traduzione, la conoscenza indiretta. Particolarmente interessante appare il caso degli ‘itinéraires de l’information’ (18), costituiti dal ricorrere di narrazioni dei medesimi avvenimenti in diversi testi storiografici. L’intertestualità si caratterizza, quindi, come un vero e proprio dialogo con il passato, attuato di volta in volta attraverso complessi processi di selezione e rielaborazione.

Coerentemente con l’intenzione espressa dai curatori di ‘faire écho à une grande variété d’approches et de sensibilités’ (11), i saggi raccolti nel volume si accostano alla storiografia antica da angolazioni molto diverse, che includono la critica delle fonti, lo studio delle dinamiche allusive, l’analisi diacronica dello sviluppo di temi e motivi più o meno convenzionali, la lettura comparata, la storia della fortuna di autori antichi in epoche successive. Anche la gamma dei testi studiati è estremamente ampia, stendendosi su un arco cronologico che va da Erodoto a Zonara, con un’incursione finale nella storiografia del XVII secolo.

Questa molteplicità di prospettive, di per sé ricca di stimoli, si traduce in una generale mancanza di organicità che costituisce il difetto principale del libro. È difficile riconoscere delle linee metodologiche o una terminologia comuni ai diversi capitoli, al di là del molto ampio tema generale. La lettura, inoltre, non è facilitata dal fatto che i curatori hanno rinunciato del tutto a un’organizzazione tematica del materiale, in favore di un ordine cronologico basato sugli storici antichi che costituiscono l’oggetto principale di ogni contributo.

Nonostante questi difetti, il volume offre numerosi significativi spunti di riflessione. I contributi sono di valore diseguale, ma includono alcune ottime analisi e molti stimoli per ulteriori indagini. In quanto segue, cercherò di mettere in luce alcuni degli interrogativi e dei problemi che, a mio parere, emergono dalla lettura complessiva del libro; a tale scopo, commenterò i singoli contributi non nell’ordine in cui essi appaiono, bensì raggruppandoli in base alle questioni generali che affrontano.

Un primo gruppo di capitoli si colloca nel solco della tradizionale (e sempre fondamentale) indagine delle fonti. Particolarmente istruttiva appare l’analisi condotta da Giampaolo Urso (‘Catilina “avant Salluste”’: remarques sur deux fragments de Diodore de Sicile’, 153–66) su due frammenti di Diodoro Siculo, tramandati negli *Excerpta* costantiniani e riguardanti la congiura di Catilina. Il primo si riferisce alla seduta del Senato dell’8 novembre 63, nel corso della quale Cicerone pronunciò la sua *Prima Catilinaria*; il secondo riporta il fallimento del piano dei congiurati di assassinare i senatori. Urso dimostra che Diodoro attingeva a versioni dei fatti in parte diverse da quelle di Cicerone e Sallustio; alcune informazioni sembrano derivare dalla

testimonianza di testimoni oculari e riportare ad ambienti ostili a Cicerone. Inoltre, nel racconto di Diodoro la congiura di Catilina non appare quell'episodio centrale nella storia della decadenza della repubblica romana che Sallustio e Cicerone, pur in modi diversi, ci presentano. Urso conclude con una salutare riflessione sulla difficoltà di pervenire a una ricostruzione storica accurata di eventi per cui le fonti antiche offrono rappresentazioni di parte.

Obiettivo di Chiara Carsana ('Asinio Pollione e Seneca padre nel libro 2 delle *Guerre Civili* di Appiano', 269–79) è, invece, 'riprendere e ridiscutere la questione delle fonti utilizzate da Appiano nel libro 2 delle *Guerre Civili*' (269), soprattutto alla luce di alcuni studi recenti. Pur nel ribadire la sostanziale impossibilità di giungere a conclusioni definitive dato lo stato frammentario della documentazione, Carsana suggerisce che Appiano seguisse due fonti principali: da un lato, l'opera storica di Seneca padre, dall'altro quella di Asinio Pollione. Mentre alcuni studiosi pensano che Appiano attingesse da Asinio solo attraverso la mediazione di Seneca padre, Carsana porta vari elementi a favore dell'ipotesi di una consultazione diretta.

Luis Ballesteros Pastor ('Sallustio, Dion Casio y la tercera Guerra Mitridática', 281–94) sostiene che le *Historiae* di Sallustio fossero la fonte principale del racconto della Terza Guerra Mitridatica in Cassio Dione. Sia quest'ultimo sia le *Historiae* si discosterebbero, infatti, dagli altri resoconti degli stessi eventi, in quanto riserverebbero uno spazio minore agli elementi epici e sminuirebbero alcuni successi romani. La rappresentazione dei negoziati di Mitridate con Arsace in Cassio Dione, inoltre, sarebbe accostabile ad alcuni aspetti dell'*Epistola di Mitridate* sallustiana. La dipendenza di Dione da Sallustio è addotta da Ballesteros Pastor a sostegno alla tesi che Sallustio avrebbe utilizzato fonti di provenienza orientale, le quali gli avrebbero consentito di inserire un punto di vista critico nei confronti di Roma e, quindi, di tessere un racconto bilanciato degli eventi.

Le strategie mediante le quali il testo conservato utilizza e rielabora le fonti sono al centro di un secondo gruppo di contributi. Uno dei dati più significativi che emergono da queste indagini è il ruolo rivestito dal riferimento ai predecessori nell'autorappresentazione di uno storico, ovvero nello stabilimento della sua autorità a livello narrativo. Ciò risulta particolarmente evidente per quanto riguarda il dialogo col passato intrecciato da Ammiano Marcellino attraverso espliciti richiami ad autori precedenti, come posto in rilievo da Alan J. Ross ('Ammianus and the Written Past', 321–34). Si tratta, come Ross afferma, di un 'surface dialogue' che convive con il 'subterranean dialogue' costituito dalle numerose allusioni implicite riscontrabili in Ammiano. Ross mostra, innanzitutto, come Ammiano faccia riferimento al passato in quanto termine di paragone rispetto al quale valutare eventi o personaggi recenti. In tal modo, lo storico si presenta come attento lettore dei racconti scritti del passato, spesso indicati mediante la denominazione

collettiva di *antiquitates* o *vetustas*. Citazioni esplicite riguardano, d'altra parte, soprattutto storici greci di Roma, considerati da Ammiano come appartenenti alla tradizione, in cui egli stesso si colloca, della *historia*; esse, però, ricorrono perlopiù nell'ambito di digressioni, o comunque di pause narrative. Ross dimostra anche come la conoscenza del passato e, soprattutto, la capacità di usare tale conoscenza per valutare il presente giochino un ruolo importante nella caratterizzazione dei personaggi.

In maniera in un certo senso analoga, Luise Marion Frenkel ('Mustering Sources and Vindication: Theodoret of Cyrrhus' Sources and the Models of Greek Ecclesiastical Historiography', 349–58) esamina i modi in cui Teodoreto di Cirro, nella sua *Historia Ecclesiastica*, usa le fonti a sostegno della propria autorità di storico e di teologo. L'intelligente incorporamento delle fonti, alcune delle quali riportano tradizioni teologiche alternative a quella ufficiale, consentirebbe a Teodoreto di porre enfasi su determinati aspetti delle vicende raccontate e di caratterizzare i personaggi della storia.

Una prospettiva originale sul tema dell'autorappresentazione dello storico è dischiusa da Adam M. Kemezis ('The Fictions of Tradition in the Later Lives of the *Historia Augusta*', 307–18). Oggetto dell'analisi sono tre *Vite* dell'*Historia Augusta*, quelle dei Trenta Tiranni, di Claudio Gotico e di Aureliano. Esaminando l'atteggiamento esibito dagli autori fittizi delle *Vite* nei confronti delle proprie fonti (anch'esse in gran parte fittizie), Kemezis fa luce su alcune movenze retoriche che informano il discorso storiografico riguardante la veridicità delle testimonianze del passato. Le affermazioni degli *scriptores*, riecheggianti *topoi* diffusi nella storiografia antica, vengono decostruite dal testo stesso. Per fare solo un esempio, nei *Trenta Tiranni*, l'autore fittizio Trebellio Pollione lamenta la scarsità delle informazioni riguardanti gli usurpatori che costituiscono l'oggetto della sua opera, ma poi si rivela capace di trovare una quantità di dettagli e aneddoti, la maggior parte dei quali irrilevanti. In ultima analisi, l'anonimo autore dell'*Historia Augusta* suggerisce che 'as long as there is an emperor, he will be the object of much more discourse than knowledge' (318).

Come appare evidente da questi contributi, l'uso delle fonti da parte di uno storico non può essere ridotto a un meccanico assemblaggio di informazioni. Le strategie narrative che governano la rielaborazione di materiale precedente sono indagate specificamente da Pauline Duchêne, ('Sources et composition narrative dans les récits de la mort d'Othon', 247–58), nel suo confronto fra le quattro versioni della morte di Otone tramandate da Tacito, Svetonio, Plutarco e Cassio Dione. Mentre i dati fondamentali della storia ('éléments fixes') sono gli stessi in tutti e quattro i racconti, il che suggerisce l'esistenza a monte di una fonte comune, alcuni dettagli ('éléments flottants') cambiano dall'uno all'altro. Duchêne mira a dimostrare come 'dans l'Antiquité, la narration historique était conçue comme une sorte de trame,

avec des points fixes, mais aussi de l'espace pour insérer des motifs nouveaux ou différents' (258). La scelta dei motivi da inserire, o del modo in cui inserirli, sarà dipesa, di volta in volta, dalle strategie narrative e dagli obiettivi ideologici dell'autore.

L'aspetto della rielaborazione è sottolineato anche da Christopher T. Mallan nel suo capitolo su Zonara ('The Historian John Zonaras: Some Observations on His Sources and Methods', 359–72). Lo studioso bizantino è, secondo Mallan, molto più di un epitomatore: il suo uso delle fonti appare complesso e non pedissequo, le informazioni da esse ricavate sono armonicamente inserite nella struttura della narrazione. Mallan distingue le 'fonti primarie' ('primary source texts') di Zonara, su cui lo storico basa in larga parte il suo racconto, e le 'fonti secondarie' ('secondary source texts'), alle quali egli fa riferimento to 'augment or amend the primary narrative texts'. Lo studioso ipotizza che Zonara avesse letto, prima di iniziare a scrivere la sua opera, le fonti primarie e avesse steso delle note, di cui si sarebbe poi servito durante la stesura. Zonara avrebbe seguito una fonte primaria alla volta, ma l'avrebbe integrata con notizie prese dalle fonti secondarie. La rielaborazione delle fonti sarebbe funzionale, tra le altre cose, allo sviluppo di un tema centrale nell'opera, quello delle qualità necessarie a un buon re o imperatore. Zonara darebbe la precedenza alle qualità 'civili' del sovrano ideale (mitezza, saggezza, capacità di rapportarsi con rispetto alla comunità) rispetto a quelle militari; tale punto di vista è interpretato da Mallan come quello di un 'political traditionalist', profondamente influenzato dalla tradizione classica.

A un tipo particolare di fonti rivolge l'attenzione Alan Sheppard ('From Autopsy to Anthology: Inscribed Epigram and Epigraphic Evidence in Classical Historiography', 23–35) che esamina l'uso, da parte degli storici greci di V e IV secolo a.C., delle testimonianze epigrafiche, in particolare di iscrizioni contenenti epigrammi. Secondo Sheppard, Erodoto si preoccupa di collocare le epigrafi nel loro contesto materiale e le impiega come sigillo di veracità per la propria narrazione; Tucidide, invece, preferisce appoggiarsi all'autopsia o alle testimonianze orali per quanto riguarda la storia recente, citando iscrizioni contenenti epigrammi soltanto nell'ambito di digressioni riguardanti avvenimenti di epoca più antica. Sheppard sostiene anche che in un caso, quello dell'epigrafe di Pisistrato il Giovane in 6.54.6–55.2, 'Thucydides rejects popular memory, setting up the epigram of Pisistratus and the Acropolis stele as more reliable sources' (25).⁵ Si noti, però, come Tucidide, nel passo in questione, non critichi la memoria popolare, bensì citi l'epigrafe a conferma ulteriore di ciò che già è contenuto in tale memoria.

Sheppard sostiene poi che, nel corso del IV secolo, si assisterebbe a un mutare dell'atteggiamento nei confronti delle fonti epigrafiche. In particolare,

⁵ Cfr. anche 'Thucydides' (admittedly uncharacteristic) use of inscriptions to attack popular memory' (35).

sia gli Attidografi sia Eforo dimostrerebbero una scarsa attenzione per il contesto fisico delle iscrizioni. Sheppard ipotizza che Eforo non avesse visto di persona le epigrafi da lui citate, bensì avesse sotto gli occhi una raccolta di epigrammi. Proprio l'affermarsi di una 'catalogue culture' (34), e quindi la diffusione di raccolte di questo genere, sarebbe anche alla base dei dubbi di Teopompo (*BNJ* 115 F 153–5) riguardo all'originalità di alcune epigrafi. L'argomentazione non convince del tutto, perché, in più di un caso, Sheppard sembra generalizzare ciò che si applica solo a un numero molto limitato di testimonianze. L'atteggiamento degli Attidografi, per esempio, è dedotto da due frammenti di Androzio. Analogamente, di Eforo sono analizzati due frammenti, il primo conservato da Str. 10.3.3, il secondo da Diod. 13.41.3. Nel caso del secondo, Sheppard sostiene che Eforo non offra il contesto dell'epigramma, il che suggerirebbe come per lui tale genere di iscrizioni non fosse sostanzialmente diverso da altri testi poetici. Diodoro, però, non riporta l'intero passaggio di Eforo, bensì solamente il testo dell'iscrizione; non può, perciò, essere escluso che un contesto più preciso fosse descritto nel testo perduto.

La complessità dei meccanismi narrativi che governano l'adattamento delle informazioni tratte dalle fonti risulta chiaramente dall'analisi di Dennis Pausch ('Umkämpfte Erinnerungsorte: auf der Suche nach Vorbildern für Livius' "Schlacht auf dem Forum" (1.11–13)', 181–95). Questo capitolo fornisce un esempio delle difficoltà inerenti alla ricostruzione delle fonti di uno storico, ma anche dell'utilità di un'indagine letteraria, che indagli le strategie narrative all'opera in un testo, per la comprensione della cultura memoriale romana. Oggetto dell'analisi è il racconto liviano della battaglia nel (futuro) foro romano tra gli abitanti della neonata città di Roma e i Sabini (Liv. 1.11–13). Pausch definisce tale racconto un 'meta-*aition*', in quanto esso unisce, all'interno di un'unica struttura narrativa, gli *aitia* di diversi luoghi e monumenti dell'area del Foro; questa tecnica letteraria trova un precedente negli attidografi di IV secolo a.C., in particolare in Clidemo. Lo studioso va quindi alla ricerca di possibili antecedenti anche nella storiografia romana repubblicana e conclude prudentemente che la situazione frammentaria dalla tradizione non permette di affermare con certezza se anche nei predecessori romani di Livio la battaglia nel Foro divenisse l'occasione per connettere diversi *aitia*. Pausch suggerisce che, pur nell'impossibilità di giungere a conclusioni definitive, si debba pensare a uno sviluppo graduale della storia della battaglia, che avrebbe inglobato con il tempo un *aition* dopo l'altro, anche su influsso di storici e tradizioni greche; proprio in questo sviluppo Livio potrebbe aver giocato una parte importante.

Un terzo gruppo di capitoli indaga le dinamiche intertestuali che legano i racconti storici ad altri testi con cui non condividono il contenuto, testi che quindi sono 'modelli' ma non 'fonti'. Il contributo di John Thornton

(‘Un’intertestualità complessa: paralleli tucididei (e non solo) alla giustificazione dell’intervento romano in Sicilia (Pol. 1.10.5–9)’, 99–109) offre particolari spunti di riflessione, in quanto pone in discussione i presupposti sui quali si basano alcuni studi delle dinamiche intertestuali nella storiografia. Thornton si concentra sul dibattuto problema del rapporto fra Polibio e Tucidide e, in particolare, sui riferimenti intertestuali individuati da diversi studiosi nel racconto polibiano dello scoppio della Prima Guerra Punica. La decisione romana di intervenire in aiuto dei Mamertini (Pol. 1.10.1–11.3) è spiegata da Polibio con il timore romano di un allargamento a macchia d’olio del potere cartaginese, che avrebbe potenzialmente minacciato anche l’Italia. Tale ragionamento è stato recentemente confrontato con diversi passi tucididei, in particolare con il discorso di Alcibiade per convincere gli Spartani a prestare soccorso a Siracusa (Thuc. 6.91.3–4) e quello degli ambasciatori corcirei ad Atene (Thuc. 1.33–6). Thornton fa notare come il problema sia più complesso, in quanto le storie di Tucidide e dello stesso Polibio presentano tutta una serie di episodi in cui vengono sviluppate considerazioni analoghe; e ne conclude che la somiglianza delle narrazioni sia da riportare alla somiglianza delle situazioni e, soprattutto, all’esistenza di precetti retorici, ben noti sia ai politici sia agli storici antichi, riguardanti gli argomenti da usare in favore di un intervento militare. Invece di pensare a una relazione esclusivamente letteraria e binaria (cioè intesa come consapevole allusione di un autore a un altro), Thornton propone allora di ‘immaginare ... non un filo che unisca nel vuoto un singolo passo di Polibio a un unico brano di Tucidide, ma piuttosto una rete, nei cui nodi figurino non solo testi letterari ..., ma i discorsi degli ambasciatori nell’azione diplomatica, la loro registrazione nella storiografia, e le istruzioni dei manuali di retorica’ (108).

La questione di fondo affrontata in questo contributo è la critica a una visione esclusivamente letteraria della storiografia antica, che ne trascuri il riferimento alla realtà fattuale.⁶ Le osservazioni di Thornton sono importanti in quanto ricordano un elemento essenziale del racconto storico: non solo la storia tende a ripetersi, ma gli esseri umani tendono a riconoscere schemi ricorrenti nel divenire storico. L’intertestualità, quindi, è, in un certo senso, già propria della percezione umana della storia, prima che del racconto storiografico.⁷

D’altro lato, mi sembra importante ribadire che l’esistenza di una ripetitività storica non esclude, di per sé, la possibilità di un’allusività o di

⁶ Vd. per es. 102–3: ‘il resoconto polibiano non viene considerato più riflesso, quanto si voglia mediato, indiretto e problematico, della procedura adottata a Roma, ma semplice eco di un altro testo, quello di Tucidide. Su questa strada, per inseguire suggestioni di dubbia consistenza si rischia di perdere il senso del carattere essenziale della storiografia, la sua vocazione a narrare i fatti.’

⁷ Cfr. Damon (2010); Levene (2010) soprattutto 82–126; Marincola (2010).

un'intertestualità a livello letterario. Ciò è ben dimostrato da alcuni altri contributi del volume, che commenterò in quanto segue. Inoltre, accanto alle convenzioni retoriche del tipo ricordato da Thornton, riguardanti l'uso di determinate argomentazioni nei dibattiti pubblici, non è da dimenticare il ruolo rivestito da un altro tipo di convenzionalità, che agisce a livello narrativo. Per citare un esempio molto conosciuto, basti pensare ai racconti di conquiste e saccheggi di città: se questi tendono ad assomigliarsi nei diversi storici greci e latini, non sarà solo perché determinati testi alludono ad altri, né solo perché nella realtà i massacri e le scene di disperazione che accompagnavano le conquiste di città tendevano a ripetersi in modo simile, ma anche perché esistevano, nei manuali di retorica, precetti su come eventi di questo genere dovessero essere descritti.⁸ È proprio l'insieme di questi diversi livelli che rende così complessa l'intertestualità nella storiografia, e se c'è un insegnamento da trarre dall'analisi di Thornton è proprio la necessità di non appiattare l'analisi a un livello solo.

Un bell'esempio dell'intrecciarsi di intertestualità letteraria e ripetitività storica è fornito dal capitolo di Kelly E. Shannon ('Livy and Tacitus on Floods: Intertextuality, Prodigies, and Cultural Memory', 233–46). Sono qui analizzati i rapporti fra due notizie tacitee riguardanti inondazioni del Tevere e varie liste di prodigi, includenti a loro volta inondazioni del fiume, negli *Ab urbe condita* di Livio. In *Ann.* 1.76.1 si riporta una piena del Tevere nel 15 d.C. e il rifiuto, da parte dell'imperatore Tiberio, di riconoscerla come un prodigio consultando i Libri Sibillini. *Hist.* 1.86, invece, è una vera e propria lista di prodigi che si riferisce al 69 d.C. Shannon dimostra in modo convincente come le due notizie tacitee richiama gli *Ab urbe condita* a diversi livelli. In un caso, quello di *Hist.* 1.86 e *Liv.* 35.21.2–6, si può parlare di un vero e proprio riferimento di Tacito allo storico suo predecessore, viste le molte somiglianze a livello lessicale, nella struttura della lista e nel contesto narrativo. Allo stesso tempo, però, sia la notizia delle *Historiae* sia quella degli *Annales* rimandano più in generale al linguaggio usato nelle liste di prodigi da Livio, o, come Shannon scrive 'suggest that Tacitus is thinking in a Livian mode' (238). Nell'alludere al passato repubblicano narrato da Livio, visto come 'a cultural touchstone for religious practice' (245), Tacito sottolinea così, da un lato, la decadenza morale e religiosa dell'epoca imperiale, meno attenta all'osservazione dei prodigi divini, e, dall'altro, i diversi atteggiamenti dimostrati dai personaggi storici di fronte alle indicazioni degli dei: se, per esempio, Otone si dimostra solerte nell'espriare la serie di prodigi del 69, Tiberio risulta per contrasto ancora più irrispettoso del divino.

⁸ Cf. e.g. Quint. *Inst.* 8.3.67–70; Keitel (2010).

Particolarmente interessanti sono le osservazioni di Shannon sulle intersezioni fra ciò che Marincola ha chiamato “intertextuality” of real life⁹ (ovvero la tendenza della storia a ripetersi, sottolineata anche dal già citato contributo di Thornton), e un tipo di intertestualità che agisce a livello narrativo. Il capitolo dimostra che le due possono convivere e interagire: al contrario, uno storico può giocare proprio sulla ricorrenza di un determinato evento per fare riferimento a tutto un complesso di idee, quale quello riguardante le pratiche religiose dell’epoca repubblicana, attraverso l’interpretazione di quest’ultimo prodotta da un testo precedente. L’intertestualità emerge dunque come un veicolo particolarmente efficace di memoria culturale.

Il confronto tra Tacito e Livio è al centro anche dello studio di Fábio Duarte Joly (‘Tacitus’ Milichus and Livy’s Vindicius: *Fides* between *Domus* and *Res Publica*’, 211–18), che confronta il racconto liviano (2.4.6–5.10) riguardante il disvelamento, ad opera di uno schiavo di nome Vindicio, di una congiura per riportare al potere i Tarquini a Roma con la rappresentazione tacitea (*Ann.* 15.54–5) del ruolo svolto dal liberto Milico nella scoperta della congiura di Pisone. Joly sostiene che Tacito farebbe riferimento a Livio, portando a sostegno di tale ipotesi alcuni echi lessicali. Mentre, però, Livio presenta in una luce positiva lo schiavo che avrebbe rivelato i propositi sovversivi dei suoi padroni, Tacito critica la bassezza morale del liberto, che avrebbe tradito il suo patrono per avidità di guadagno. Il cambiamento di prospettiva in Tacito rispetto a Livio sarebbe da ricondurre, secondo Joly, alle mutate condizioni politiche e a una crescente preoccupazione riguardo alla concessione indiscriminata della cittadinanza agli ex schiavi.

Altrove, Tacito si misura con un predecessore particolarmente autorevole, come posto in rilievo da Thomas Strunk (‘Deconstructing the Monuments: Tacitus on the Mausoleum and *Res Gestae* of Augustus’, 219–31). L’analisi dimostra come i capitoli iniziali degli *Annales* di Tacito (contenenti la breve panoramica sulla carriera di Augusto, il racconto del suo funerale e il confronto tra le diverse interpretazioni del suo principato), costituiscano una decostruzione delle *Res Gestae* e del Mausoleo di Augusto stesso. Se, nel complesso monumentale e soprattutto nell’epigrafe, Augusto si appropria della funzione di storico per trasmettere ai suoi concittadini la propria immagine ufficiale, Tacito smaschera le omissioni e le inesattezze ivi contenute. Proprio l’analisi del rapporto intertestuale con le *Res Gestae* consente a Strunk di affermare che la rappresentazione di Augusto offerta da Tacito è decisamente negativa: perfino l’opinione positiva di alcuni contemporanei del *princeps*, riportata in *Ann.* 1.9.3–5, risulta privata di autorevolezza dal fatto che il racconto del narratore primario smentisce le affermazioni delle *Res Gestae* in essa richiamate.

⁹ Marincola (2010) 265.

Il contributo di Christopher Baron ('The Great King and his Limits: Allusions to Herodotus in Book 7 of Arrian's *Anabasis*', 259–68) mira a dimostrare che il settimo e ultimo libro dell'*Anabasi di Alessandro* contiene una fitta trama di allusioni a Erodoto, a livello sia lessicale sia tematico. Di particolare interesse appaiono i riferimenti geografici al mondo di Erodoto. Baron fa notare, ad esempio, come l'elenco delle regioni che Alessandro avrebbe avuto in mente di attraversare in *An.* 7.1.2–3 ricalchi l'insieme delle regioni che costituiscono l'oggetto delle *Storie* erodotee; a queste, però, si aggiunge Roma, un chiaro riferimento al mondo contemporaneo all'autore. Questo e altri richiami avrebbero lo scopo di fare affiorare, in modo spesso implicito ma ben riconoscibile, la figura di Serse quale termine di paragone per Alessandro, e quindi di controbilanciare l'immagine positiva di Alessandro offerta da Arriano alla chiusa del libro, ponendo in luce i pericoli insiti nel non volersi accontentare della propria sorte. Viene spontaneo chiedersi (anche se Baron non affronta la questione) quale significato tale critica implicita alle ambizioni di conquista del re macedone potesse avere per la valutazione di un altro impero che si voleva universale, quello romano.

Nel saggio di Georgios Vassiliades ('Le Catilina de Salluste: un projet historiographique d'*aemulatio*?', 139–51), l'analisi dell'intertestualità nel *Bellum Catilinae* di Sallustio è presa come punto di partenza per un'interpretazione degli obiettivi generali dell'opera. Vassiliades sostiene che quest'ultima non debba essere vista, in primo luogo, come frutto di una contrapposizione politica a Cicerone, bensì come un progetto di *aemulatio*. Il capitolo 4 dell'opera costituirebbe un'implicita risposta ad affermazioni riguardanti la scrittura della storia portate avanti dall'Arpinate in diversi scritti, in particolare nella *Lettera a Luceio*. La competizione emulativa riguarderebbe, però, anche la storiografia precedente a Sallustio. Vassiliades interpreta Sall. *Cat.* 4.2 (*statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere*) in un senso diverso da quello comunemente inteso: Sallustio non annuncerebbe qui il suo progetto di scrivere varie monografie, bensì intenderebbe lo stesso *Bellum Catilinae* come una narrazione condensata (*carptim*) delle *res gestae populi Romani*. Questa avrebbe come tema specifico la storia del declino morale di Roma e ricomprenderebbe l'intero arco cronologico della vita della città attraverso le digressioni. In tal modo, Sallustio si distanzierebbe dalla forma annalistica utilizzata dai suoi predecessori per narrazioni complessive delle *res gestae populi Romani*.

Trovo difficile condividere l'idea che la monografia potesse presentarsi come racconto completo dell'intera storia romana dalla sua fondazione. In nessun punto Sallustio identifica quest'ultima con il contenuto della sua opera ('Sallust prétend exposer dans le *Catilina* toute l'histoire Romaine' (148)): piuttosto, lo storico annuncia la sua intenzione generale di scrivere di storia romana (4.2) e poi dichiara l'oggetto particolare della sua opera, cioè la

congiura di Catilina (4.3). Né è necessario, qualora si respinga l'ipotesi di Vassiliades, pensare che *Cat.* 4.2 implichi un progetto preciso di scrivere una serie di monografie, corrispondenti nel loro complesso a un periodo storico di una certa ampiezza (148): ciò che Sallustio afferma è semplicemente che la forma da lui scelta per la scrittura della storia è quella della monografia, lasciando aperta la possibilità di scrivere altre opere dello stesso genere dopo il *Bellum Catilinae*.

Ancora su Sallustio si sofferma il capitolo di Pedro Paulo Abreu Funari e Renata S. Garraffoni ('Sallust, Between Present and Past', 125–37), che si presenta come un'esposizione generale della tecnica dello storico di Amiterno. Le osservazioni degli autori non sembrano discostarsi molto dai dati da tempo acquisiti nella critica sallustiana: Sallustio era soprattutto interessato, attraverso il racconto del passato, a riflettere su problemi dell'epoca a lui contemporanea; il suo stile anticiceroniano incarna una visione politica opposta a quella di Cicerone; l'attenzione dello storico si rivolge soprattutto alla politica romana, interpretata in chiave morale attraverso la ricorrente dicotomia virtù/vizio.

Due contributi allargano il raggio dell'analisi intertestuale alla poesia. Francisco Edi de Oliveira Sousa ('Tite-Live, Virgile et Bacchus: le figure du dieu entre historiographie et poésie', 167–80) studia la rappresentazione del dio Bacco in Virgilio e Livio, ponendola in relazione con gli usi politici di questa divinità da parte prima di Cesare e poi di Antonio. Lo studio pone a raffronto vari brani virgiliani con la narrazione liviana dello scandalo dei Baccanali del 186 a.C. (Liv. 39.8–19). In entrambi i casi si riscontrerebbe una coscienza degli effetti distruttivi di un culto di Bacco sentito come straniero e orientale, associato da Virgilio con la politica orientale di Antonio, contrapposto al culto tradizionale romano (e quindi in consonanza con i valori augustei) di Pater Liber (una divinità comunemente identificata con Bacco).

Eleonora Tola, ('La tempête de César ou la poétique de l'Histoire chez Lucain (5.476–721)', 197–209), invece, porta l'attenzione alla rielaborazione operata da un poeta nei confronti di testi storiografici precedenti. Oggetto dell'analisi è il racconto, nel *Bellum Civile* di Lucano (5.476–702), di una tempesta che si sarebbe abbattuta su Cesare durante un tentativo di attraversare l'Adriatico nel 48 a.C. Tola dimostra come Lucano abbia trasformato il materiale derivato (probabilmente) da Livio mediante la sua reinterpretazione alla luce sia del *topos* epico della tempesta sia di moduli tragici riguardanti la figura del tiranno, quali si ritrovano nella tragedia senecana.

In alcuni casi, più che di un rapporto diretto fra due o più testi, si può osservare la ricorrenza di uno stesso motivo narrativo in diversi racconti storiografici. È ciò che emerge dal saggio di Andrew Worley ('A Percennian Problem: The Development of Vocalization within the Mutiny Narrative in Roman Historiography', 111–23), che analizza la rappresentazione delle voci (cioè delle parole e dei discorsi) dei soldati in racconti di sedizioni militari in

Cesare, Livio, Tacito, Erodiano, Cassio Dione e nell'*Historia Augusta*. Come Worley osserva, l'introduzione delle voci dei ribelli conferisce, da un lato, un senso di profondità e complessità alla narrazione storica, ma, dall'altro, rischia di minare l'autorità del discorso storiografico, che è discorso di una élite sociale e politica (111–12). Proprio per scongiurare tale rischio, gli storici impongono in vario modo il loro controllo sulle voci dei soldati. Queste voci divengono allora gli strumenti per rappresentare la capacità o incapacità dei comandanti di reprimere le sedizioni (e quindi di esercitare un'efficace autorità militare), per riflettere sulla decadenza della disciplina militare e sul sempre più importante ruolo rivestito dagli eserciti nel determinare la politica imperiale.

Antonis Tsakmakis ('Chance and Causality in the Oxyrhynchus Historian and His Predecessors: A Holistic Approach of a Linguistic Phenomenon (*τυγχάνω* + Participle)', 81–97) usa un approccio originale al problema del ruolo della casualità nella storia, esaminando l'uso della costruzione di *τυγχάνω* + participio negli storici greci del V e IV secolo a.C., in particolare negli *Hellenica Oxyrhynchia*. Tsakmakis dimostra che, nel frammento di Ossirinco, *τυγχάνω* non implica un senso di casualità, ma si riferisce piuttosto al punto di vista del lettore, che non conosce le cause o il contesto di un determinato evento. In altre parole, la costruzione è utilizzata per introdurre nel racconto nuovi fatti o circostanze; essa, inoltre, è spesso accompagnata dall'indicazione delle vere cause di un certo fenomeno, o da espressioni che invitano il lettore a riflettere su di esse. La generale concezione della storia che emerge dagli *Hellenica Oxyrhynchia*, Tsakmakis conclude, offre poco spazio all'idea di casualità; al contrario, essa si incentra sull'agire umano.

Le relazioni fra testi create dall'appartenenza a un medesimo genere letterario, o dall'interazione fra diversi generi letterari, sono al centro di altri due contributi. Gilvan Ventura da Silva ('Memoria, storia e agiografia nella Tarda Antichità: alcuni commenti sull'*Epitaphios Logos* di Giovanni Crisostomo', 335–47) indaga la relazione fra agiografia tardoantica e tradizione storiografica greca e latina. L'analisi si concentra, in particolare, sull'*Epitaphios Logos* di Giovanni Crisostomo, che ripercorre l'operato di Giovanni come vescovo di Costantinopoli, la sua deposizione e la sua morte. Ventura da Silva afferma che l'*Epitaphios* unisce aspetti che riportano a diversi generi letterari, quali quelli dell'encomio funebre, dell'agiografia, del libello politico e del resoconto storico, e conclude osservando come sia la storiografia sia l'agiografia antiche non costituissero realtà fissate una volta per tutte, ma al contrario fossero passibili di mutamenti e incroci.

Moisés Antikeira ('Festus the Epitomator? The "Historical Monograph" of Festus', 295–305) si oppone alla *communis opinio* secondo la quale il *Breviarium* di Festo sarebbe una semplice epitome, pensata per introdurre l'imperatore Valente e la sua cerchia alla storia romana, al fine di persuaderli a una politica aggressiva nei confronti del re persiano Sapore II. Il *Breviarium* sarebbe invece,

secondo Antikeira, una ‘monografia abbreviata’ dedicata al tema dell’espansione romana, e in particolare delle guerre contro i Parti/Persiani. Allo stesso tempo, l’esaltazione della conquista non sarebbe disgiunta dalla consapevolezza dei meriti dell’azione diplomatica; la proposizione di esempi positivi tratti dal passato, quali quelli di Augusto e Costantino, servirebbe a presentare l’opzione diplomatica come una possibile via per la pace con la Persia.

Un ultimo gruppo di capitoli esamina la fortuna degli storici antichi in epoche posteriori, i modi, cioè, in cui questi divennero, a loro volta, fonti e modelli. Gabriella Ottone (‘Teopompo “hyperephanos”. Incidenza dei modelli nei (pre)giudizi antichi sul progetto storiografico teopompeo’, 65–79) si sofferma sui giudizi antichi e bizantini su Teopompo di Chio, spesso criticato per il suo uso eccessivo e inappropriato delle digressioni. Secondo Ottone, tali giudizi negativi avrebbero origine da un fondamentale fraintendimento degli obiettivi di Teopompo, che si sarebbe volutamente distanziato dalla storia politica ellenocentrica di Tucidide in favore di una storia ‘ecumenica’. Le digressioni servirebbero proprio a portare nel raggio della narrazione realtà spaziali e cronologiche diverse e sarebbero, così, parti integranti del progetto storiografico.

Guillaume Flamerie de Lachapelle (‘Florus comme modèle et source de trois abrégés du XVII^e siècle: *Florus Francicus*, *Florus Gallicus* et *Florus sanctus*’, 373–89) analizza un caso di esplicita ripresa moderna di un modello antico. Nel XVII secolo, l’*Epitome* di Floro conobbe una notevole fortuna e diede spunto al sacerdote Pierre Berthault per scrivere una storia della Francia, il *Florus Francicus*, la quale diede a sua volta il via a una messe di scritti simili dedicati alla storia di vari popoli e nazioni. Flamerie de Lachapelle si sofferma sul *Florus Francicus* e su altre due opere analoghe scritte negli anni immediatamente seguenti, il *Florus Gallicus* dello stesso Berthault e il *Florus Sanctus* di Mathieu Boléran. Significativo è il modo in cui la struttura dell’*Epitome* di Floro, che articola la storia del popolo romano in quattro fasi corrispondenti alle età di un essere umano, sia ripresa dal *Florus Francicus* e dal *Florus Sanctus*; questi sottolineano anche la rinascita finale portata, rispettivamente, da Enrico IV e Luigi XIII per la Francia e da Gesù Cristo per il popolo di Dio. Non solo analogie, ma anche la rielaborazione del modello caratterizzano l’approccio dei testi francesi al precedente latino. Per esempio, Flamerie de Lachapelle pone in rilievo le strategie usate nel *Florus Gallicus* per superare e ribaltare la visione negativa dei Galli propria del Floro Romano. Nell’insieme, il contributo dà l’idea della vitalità della tradizione storiografica antica come filtro interpretativo ancora in epoca moderna.

Christophe Pébarthe (‘Comment lire un collègue? De la lecture de Thucydide’, 37–51) affronta, invece, alcuni problemi relativi agli approcci degli storici contemporanei ai loro predecessori antichi, e in particolare a Tucidide.

Pébarthe critica una linea interpretativa che rimanda al titolo di un famoso articolo di Nicole Loraux, 'Thucydide n'est pas un collègue',¹⁰ e che, essenzialmente, sottolineerebbe la differenza fra il lavoro dello storico moderno, con il suo carattere oggettivo e scientifico, e la soggettività e parzialità di un Tucidide. Alla pretesa di un'assoluta oggettività Pébarthe contrappone una visione dell'attività dello storico come caratterizzata da riflessione e impegno, della quale proprio Tucidide rappresenterebbe un esempio. Attraverso l'esame di vari passi tucididei, Pébarthe dimostra che lo storico greco non si limita a riportare i fatti, bensì interpreta la storia, mettendo insieme una visione complessiva, che si riverbera anche nella narrazione dei singoli episodi. Tale lavoro interpretativo è dichiarato esplicitamente dallo storico, il quale, quindi, scopre le sue carte, invitando il lettore alla riflessione ed eventualmente alla critica.

Infine, il capitolo di Breno Battistin Sebastiani ('L'ironie de Thucydide: le cas de Nicias', 53–63) propone uno studio comparativo di Tucidide a partire da alcune riflessioni di Dostoevskij, contenute in un saggio del 1877 dal titolo 'Una menzogna si salva con una menzogna'. Lo scrittore russo si sofferma qui sull'ironia del destino per cui perfino le più alte virtù finirebbero spesso per fallire nel portare benefici all'umanità a causa della mancanza, nei loro possessori, del genio necessario ad armonizzare la visione individuale con la realtà. Sebastiani applica quest'idea alla rappresentazione tucididea di Nicia, il cui fallimento, causato dall'incapacità di capire fino in fondo la realtà, rispecchierebbe in parte la disgrazia politica di Tucidide stesso. Al realismo fallito di Nicia si contrapporrebbe il realismo del racconto storico, il quale 'conduit à la vérité' (63): l'attività di storico è così il modo per mostrare chiaramente la realtà, anche attraverso l'uso dell'ironia: 'la narration de l'histoire est aussi une activité ironique, un mo(ue)ment privilégié où ironie, ἀλήθεια et ἱστορία ne se distinguent pas (par hasard?)'.

In conclusione, dal volume emerge chiaramente la ricchezza delle relazioni che legano gli storici antichi alla tradizione storiografica (e letteraria) nel suo complesso. Chi è interessato ad autori o problemi specifici potrà sicuramente trarre giovamento dalla lettura; chi spera in una ridefinizione del problema a livello teorico potrà rimanere deluso, ma ne ricaverà comunque una varietà di spunti interessanti.

*Università degli Studi di Pavia/
Technische Universität Dresden*

VIRGINIA FABRIZI
virginia.fabrizi@gmail.com

¹⁰ Traduzione inglese in Loraux (2011).

BIBLIOGRAPHY

- Damon, C. (2010) 'Déjà vu or déjà lu? History as Intertext', *PLLS* 14: 375–88.
- Keitel, E. (2010) 'The Art of Losing: Tacitus and the Disaster Narrative', in C. S. Kraus, J. Marincola, and C. Pelling, edd., *Ancient Historiography and Its Contexts: Studies in Honour of A. J. Woodman* (Oxford) 331–52.
- Levene, D. S. (2010) *Livy on the Hannibalic War* (Oxford).
- (2015) 'Allusions and Intertextuality in Livy's Third Decade', in B. Mineo, ed., *A Companion to Livy* (Malden, Mass. and Oxford) 205–16.
- Loroux, N. (2011) 'Thucydides is Not a Colleague', trans. C. Dudoit, in J. Marincola, ed., *Greek and Roman Historiography* (Oxford) 19–39.
- Marincola, J. (2010) 'The Rhetoric of History: Allusion, Intertextuality, and Exemplarity in Historiographical Speeches', in D. Pausch, ed., *Stimmen der Geschichte. Funktionen von Reden in der antiken Historiographie* (Berlin and New York) 259–89.
- O'Gorman, E. (2009) 'Intertextuality and Historiography', in A. Feldherr, ed., *The Cambridge Companion to the Roman Historians* (Cambridge) 231–42.
- Pelling, C. (2013) 'Intertextuality, Plausibility, and Interpretation', *Histos* 7: 1–20.
- White, H. (1987) *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation* (Baltimore and London).
- Woodman, A. J. (1998) *Tacitus Reviewed* (Oxford).